

Quando le artiste dovevano pagare dazio

L'ARTE DELLE DONNE documenta quattro secoli di pittura femminile, in un periodo nel quale la discriminazione impediva loro l'attività artistica: da Sofonisba Anguissola fino a Frida Khalo e Tamara De Lempicka

di Renato Barilli

Dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che la condizione umana è unica, dovunque e comunque venga manifestata, al di là delle differenze di sesso, di razza, di religione o altro. Non che sia indifferente recare i propri contributi dallo stato di uomo o di donna, o di ebreo o cristiano o maomettano. Infatti sarebbe ugualmente pericoloso pretendere di annullare le distinzioni del genere, che fanno tutt'uno con la personalità dei singoli, ma queste pur decisive modalità di essere non costituiscono di per sé il fine, l'oggetto dell'intervento culturale. Valgono in proposito certe similitudini offerte dalla chimica, si pensi al ruolo enigmatico dei cosiddetti catalizzatori, che devono essere presenti, al compiersi delle grandi sintesi, per accelerarle o ritardarle, ma poi non se ne trova traccia



Particolare di «Tertulia» di Ángeles Santos Torroella, 1929, e Elisabeth Vigée Lebrun, «Autoritratto», 1790

cia nella composizione finale del prodotto. In parole povere, questo significa che non è indifferente giungere all'opera d'arte attraverso una sensibilità maschile o femminile, cristiana o ebraica, europea o asiatica, ma la si dovrà considerare come un coefficiente che facilita il compiersi di un certo processo; e tuttavia l'esito finale dovrà parlare a tutti, non restare appannaggio delle singole categorie da cui pure è venuto fuori. Però, è anche vero che i fattori sociali ed economici hanno sempre agito potentemente di freno al darsi di questa ideale *par condicio*. Veniamo al tema che giustifica queste mie riflessioni di partenza, *l'arte delle donne*, che non per nulla è proprio il titolo di un'ampia mostra allestita al Palazzo Reale di Milano. Il lungo, secolare discrimine che ha pesa-

to negativamente sulla condizione femminile in ogni aspetto dell'attività pubblica, professionale, si è fatto sentire non certo in misura più leggera per quanto riguarda l'arte, e dunque il numero delle donne artiste emerse, pur in un arco di grande sviluppo com'è stato quello dell'arte in Occidente, appare decisamente esiguo. In tal caso può essere lecito e utile aprire un dossier separato, mettere i paletti di un cordone doganale protettivo, agli spauriti apporti di questo settore di lavori, in modo da dargli un risalto particolare. Ma così come si mettono questi paletti protettivi, bisogna essere pronti a toglierli, non appena le condizioni di inferiorità vengano a cessare. Oggi la donna appare sempre più in grado di combattere ad armi pari con l'altro sesso, e dunque sareb-

L'arte delle donne

Milano
Palazzo Reale

A cura di Vittorio Sgarbi e altri
Fino al 9 marzo
Catalogo Motta

be fastidioso o addirittura dannoso mantenere le paratie stagne. Opportuno quindi il sottotitolo che delimita la mostra milanese, *Dal Rinascimento al Surrealismo*, cioè in sostanza dal Cinquecento alla metà del Novecento. E anche nei quattro secoli circa di storia esaminati dalla rassegna si può notare un'accelerazione, nel senso che in partenza sono ben rari i casi di creatività al femminile coronati da successo, per il tardo Cinquecento non si va molto più in là di Sofonisba Anguissola e congiunte, o di Lavinia Fontana, per la quale scatta

oltre tutto un fattore che a quei tempi valeva a ridurre il peso discriminante a sfavore delle donne, la presenza di un genitore o di un nucleo familiare affermato. Il caso più alto di queste utili situazioni familiari lo si ha ai primi del Seicento tra un padre, Orazio Gentileschi, e una figlia, Artemisia, dove l'uno solleva l'altra ai migliori livelli. E anche la maturità della Scuola bolognese dà i suoi frutti, con Elisabetta Sirani, degna allieva dei Carracci e di Guido. Ma i casi recuperabili restano comunque rari, pur nel vasto ambito degli splendori dell'Occidente, anche se nel Settecento emergono le punte della Vigée Lebrun in Francia, e di Rosalba Carriera, a complemento della ricca situazione veneziana, mentre la prima delle rivoluzio-

ni estetiche della contemporaneità, la sindrome tra Neoclassicismo e Romanticismo, ha la sua ninfa Egeria in Angelica Kauffmann. Anche nell'Ottocento trova conferma il fatto che solo là dove c'è maturità e ricchezza sociale, si aprono spazi agli apporti femminili, si vedano i casi di Berthe Morisot e di Mary Cassatt che entrano a far parte dell'Impressionismo, mentre nella più arretrata Italia, per tutto quel secolo, non riescono ad imporsi talenti di prim'ordine. La situazione si vivacizza con le avanguardie storiche, che non per niente hanno in genere nei loro programmi una revisione delle condizioni generali di vita, e come sempre è il nostro Futurismo a dare il giusto segnale, si veda il caso sveltante di Benedetta, l'estrosa e dotata coniuge del capofila Marinetti. E c'è poi una ricca compagine presso le avanguardie sovietiche, dalla Gonciarova alla Exter. Ma è la larga condizione mentale dell'Espressionismo, a consentire una libera emersione dei talenti delle donne, che non solo pareggiano i conti con la controparte, ma talvolta vincono nei duetti stabiliti con i compagni di vita. La russa Werefkin appare più incisiva del coniuge Jawlenski, altrettanto si dica di Antonietta Raphael nei confronti di Mario Mafai, la messicana Frida Kalko appare più acuminata e penetrante al confronto con Diego Rivera. Infine, proprio in occasione di una mostra al Palazzo Reale mi era già capitato di dire che Tamara De Lempicka batte ogni collega sul fronte del novecentismo. Man mano che si avanza verso l'oggi, gli apporti al femminile si infittiscono, infine, varcata la soglia del mezzo secolo, il cordone doganale non ha più molte ragioni di essere posto.

AGENDARTE

FIRENZE. Un'altra bellezza. Francesco Furini (fino al 26/04/2008) ● Prima mostra monografica dedicata al prete-pittore Furini (Firenze, 1603-1646), massimo protagonista del Seicento fiorentino, autore di una pittura sensuale, impareggiabile nella resa del nudo femminile. Palazzo Pitti, Museo degli Argenti. Tel. 055.2654321

NAPOLI. Luciano Fabro. Didactica Magna Minima Moralia (fino al 7/01/2008) ● Quando Fabro morì, lo scorso 22 giugno, la mostra era già stata progettata e l'artista aveva scelto di concentrare l'attenzione su una selezione di opere realizzate tra il 1963 e il 1968, ossia negli anni dell'esordio, prima dell'avventura dell'Arte Povera. La rassegna attuale rispetta la scelta fatta dal maestro. Museo Madre, via Settembrini, 79. Tel. 081.19313016 www.museomadre.it

PESARO. Candida Höfer. Bologna Series (fino al 13/01/2008) ● La mostra riunisce cinque immagini di grande formato scattate nel 2006 dall'artista tedesca (classe 1944) a Bologna, ritraendo interni di teatri, musei e biblioteche, privi della presenza umana. Centro Arti Visive Pescheria, ex chiesa del Suffragio, Corso XI settembre, 184. Tel. 0721.387651 www.centroartivisivepescheria.it

ROMA. Per Aldo Rossi. Dieci anni dopo (fino al 25/01/2008) ● A dieci anni dalla scomparsa del grande architetto la mostra lo ricorda attraverso disegni e modelli di opere e progetti dal 1964 al 1997. Accademia Nazionale di San Luca, piazza dell'Accademia di San Luca, 77. Tel. 06.6798848-8850

ROVERETO (TN). La parola nell'arte. Ricerche d'avanguardia nel 900. Dal Futurismo ad oggi attraverso le collezioni del Mart (fino al 6/04/2008) ● Dal Futurismo alla contemporaneità la rassegna ripercorre la storia della relazione parola/immagine attraverso circa 800 lavori, tra olii, collage, disegni, manoscritti, documenti originali, fotografie, video e libri d'artista. Mart - Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto corso Bettini, 43. Tel. 800.397760

A cura di f.m.

LA MOSTRA Al Vittoriano di Roma «L'Italia di Garibaldi», centocinquanta opere tra dipinti, stampe, documenti e fotografie

L'Eroe dei due mondi. Eroe mediatico

di Flavia Matitti

Come appariva l'Italia al tempo di Garibaldi? Che aspetto avevano le città, le strade e le campagne che furono teatro delle imprese risorgimentali? Una mostra allestita a Roma nella Sala Zanardelli del Complesso del Vittoriano, curata da Giuseppe Talamo, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, in collaborazione con Marco Pizzo, vicedirettore del Museo Centrale del Risorgimento, ricostruisce ora in maniera filologica l'immagine dell'Italia così come si presentava agli occhi dell'Eroe dei due mondi, attraverso centocinquanta opere tra dipinti, disegni, stampe, documenti e numerose fotografie d'epoca (fino al 6/01/2008; catalogo Gangemi). L'esposizione, intitolata *L'Italia di Garibaldi*, si articola in due sezioni, delle quali una è dedicata

alla creazione e diffusione dell'iconografia e del mito di Garibaldi, mentre l'altra affronta il tema dei luoghi legati alle vicende risorgimentali. Soprattutto grazie al diffondersi della fotografia, infatti, Garibaldi appare come il primo eroe popolare dell'era contemporanea. Alcuni suoi ritratti si sono radicati nell'immaginario collettivo, non solo italiano ma mondiale, con la stessa forza icastica un tempo riservata all'effigie del sacro volto di Cristo, e poi nel Novecento al volto di un altro grande rivoluzionario, Che Guevara, mentre nessun altro dei protagonisti dell'epopea risorgimentale è stato oggetto di una simile attenzione «mediatica». Esiste perciò un gran proliferare di immagini che mostrano l'Eroe dei due mondi, con indosso la camicia rossa o il poncho, posare con sguardo fie-

L'Italia di Garibaldi

Roma
Complesso del Vittoriano
Fino al 6 gennaio

ro davanti all'obiettivo fotografico. E proprio come un santo queste immagini erano presenti nelle case di tutti i patrioti. Ma l'attenzione riservata dai contemporanei all'immagine di Garibaldi si estende naturalmente anche ai luoghi che furono teatro delle battaglie; del resto molti dei fotografi ed artisti che seguivano il Generale erano anche dei patrioti, come Girolamo Induno, del quale in mostra si presenta fra l'altro un dipinto inedito realizzato intorno al 1850 e raffigurante Garibaldi combatte in difesa di Roma nel 1849. Il dilagare del mito garibaldino

coinvolge perciò anche gli scenari degli scontri come mostrano, per esempio, le fotografie scattate da Stefano Lecchi a Roma nel 1849, raffiguranti i luoghi in cui si svolsero i combattimenti durante la difesa della Repubblica Romana, luoghi che vediamo immortalati anche dal pittore-soldato Alessandro Castelli e dall'architetto, scultore, pittore e incisore Antonio Moretti. Seguono quindi immagini fotografiche dell'assedio di Palermo (1860), dell'assedio di Gaeta (1861) e dei terribili scontri di Mentana (1867), dove le truppe pontificie ebbero 30 morti, mentre i garibaldini persero almeno 800 uomini. In realtà, però, ciò che si vede in tutte queste fotografie è sempre lo spettacolo desolato e malinconico delle macerie seguite agli scontri, perché la tecnologia del tempo non permetteva di realizzare dei veri e propri repor-



Garibaldi ferito in Aspromonte, 1862

tage di guerra. Arricchisce la mostra una selezione di esecuzioni dell'*Inno di Garibaldi*, scelte dalla Discoteca di Stato, mentre conclude idealmente il percorso espositivo un raro documento visivo dell'Istituto Luce, girato nel 1927 e intitolato *Caprea*, verso l'isola Sacra. Il filmato è assai interessante non solo dal punto di vista storico - vi appare infatti la figlia di Garibaldi, Clelia - ma anche perché rappresenta un

esempio precoce di documentario. L'isola in cui Garibaldi trascorse gli ultimi anni della sua vita appare nelle riprese dell'ignoto operatore, il quale si sofferma sul carattere incontaminato, aspro e selvaggio della natura, luogo simbolico ed evocativo delle qualità morali dell'eroe. Così, ancora una volta, il racconto dell'epopea garibaldina è affidato al paesaggio, molto ma eloquente testimone di eroiche imprese.

LA RACCOLTA A Reggio Emilia apre un museo con duecento opere, soprattutto dipinti e qualche installazione, che l'industriale collezionò seguendo il proprio gusto

Maramotti, una Collezione intima e appassionata specchio di un amante del bello

di Pier Paolo Pancotto

Parola d'ordine: rigore. In un tempo in cui le urla hanno spesso la meglio sul silenzio e le apparenze prevalgono quasi sempre sulla sostanza la Collezione Maramotti viene aperta seguendo una strategia piuttosto insolita alla quale si è, ahimè, quasi disabituati. Niente grida, niente colpi ad effetto, niente stratagemmi ma sobrietà, misura, basso profilo sembrano aver ispirato le prime mosse dell'istituzione dalla fine di settembre, quando è stata resa accessibile al pubblico, ad oggi. Provare per credere. Percorrendo via Fratelli Cervi, situata nell'im-

mediato ridosso del centro urbano di Reggio Emilia, senza che alcuna indicazione l'annunci - né in città né lungo la strada compare una qualsivoglia traccia segnaletica - si giunge al civico 66 ove, all'improvviso, esili insegne indicano l'ingresso della sua sede. Che simile a quello d'un dipartimento di massima sicurezza o d'un ufficio stato più che a quello d'un centro espositivo, è chiuso da un anonimo cancello per varcare il quale è necessario annunciarsi via citofono; una volta entrati si individua la porta d'accesso, altrettanto essenziale, altrettanto anonima. Ed anche qui, bando al superfluo: un lungo banco, qualche panca e

un guardaroba nascosto tra pannelli di legno chiaro accolgono il visitatore il quale per compiere il proprio itinerario deve preventivamente associarsi a gruppi organizzati in un programma che prevede una o due ore e mezzo di visita solo in alcuni giorni della settimana. Itinerario che si svolge su un paio di piani di un ex stabilimento industriale progettato dagli architetti Pastorini e Salvarani nel 1957 e riallestito per l'occasione dall'inglese Andrew Hapgood. Nel 2003, infatti, l'impianto ha esaurito la propria capacità produttiva ed al suo posto ne è stato edificato uno completamente nuovo situato appena fuori Reg-

gio Emilia a fianco del quale si ergono tre monumentali ponti disegnati da Santiago Calatrava: è qui che ora si svolge l'attività del celebre gruppo di abbigliamento che fa capo al nome di Achille Maramotti, promotore della collezione nonché fondatore dell'azienda. Alla sua scomparsa i familiari, seguendo l'esempio e tenendo fede ad una sua precisa volontà, hanno inaugurato la struttura espositiva ordinando al suo interno parte della vasta raccolta istituita da Maramotti a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Che egli - e, come lui, oggi i suoi successori - ha composto acquisendo lavori di vari autori, per lo più giova-

ni, assecondando l'istinto personale, le proprie passioni, seguendo, insomma, il proprio gusto e non dando seguito ad un progetto predeterminato volto a documentare in maniera antologica ed esaustiva l'arte degli ultimi cinquant'anni. Ed è in questo carattere personale e in qualche modo intimo che, forse, risiede l'aspetto più affascinante dell'intera impresa, specchio autentico dei sentimenti di un uomo, delle sue curiosità, delle sue intuizioni e non semplicemente delle aride soluzioni programmatiche condotte in porto da un collezionista. Carattere, questo, che affiora passando via via in rassegna la raccolta che,

come un racconto immaginario, descrive per immagini (per lo più dipinti e qualche installazione) il tracciato umano e professionale di un individuo. Si tratta di circa duecento opere comprese cronologicamente tra il 1945 ed oggi sistemate sui due livelli della vecchia sede aziendale in un allestimento severo, asciutto, senza dubbio riuscito. Al primo c'è l'arte dal dopoguerra agli anni Ottanta del '900 con le testimonianze di Burri, Fontana, Fautrier, Bacon, Twombly, bellissimo il suo *Untitled* del '59, Manzoni, Boetti, i protagonisti dell'Arte Povera e della Transavanguardia, Kiefer con una splendida tela del 1984...; il secon-

do, pur aprendosi con una suggestiva composizione ambientale firmata da Accorci nel '78, rivolge il proprio sguardo soprattutto agli esiti più recenti della creatività ponendo particolare attenzione alle esperienze d'ambito statunitense e anglosassone come quelle di Barry X Ball (spettacolare il suo ritratto di Matthew Barney), Mark Dion, Peter Halley, Tom Sachs, Ellen Gallagher. E in attesa che anche altri nuclei di questo patrimonio siano resi visibili, il percorso si completa con un video di Margaret Salmon vincitore del Max Mara Art Prize for Women. Info: tel. 0522.382484 www.collezionearamamotti.org